

ATOS BRACCI

**DALLA TORRE AL GRATTACIELO:
ASCESA DI UN MITO**

A mia moglie Francesca.

*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti,
ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio,
edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti,
e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù.*

*In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore;
in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati
per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.*
(Efesini 2,19-23)

*Allora Gesù chiamò a sé [gli apostoli] e disse loro:
"Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti della nazione
dominano su di esse e i loro capi le opprimono".*
(Marco 10,42)

Premessa

*Noi altri, che viviamo come animali con maggiore o minore complessità.
Attraversiamo il palco come comparse che non parlano, contenti della solennità vanito-
sa del tragitto.*

*Cani e uomini, gatti ed eroi, pulci e geni, giochiamo all'esistere,
senza pensarci (poiché i migliori pensano soltanto a pensare) sotto la grande quiete
delle stelle.*

*Gli altri (i mistici del dolore e del sacrificio) sentono almeno,
nel corpo e nella quotidianità, la presenza magica del mistero.
Sono liberi, perché negano il sole visibile; sono pieni, perché si sono svuotati del vuoto
del mondo.*

(Fernando Pessoa *Il libro dell'inquietudine* 249)

La riflessione, che intendo affrontare, inizia dalla torre e subito corre alla mente il mito di Babele, della città e della sua mitica costruzione. Il libro della Genesi narra che alcuni uomini, emigrando dall'oriente si stabilirono nella

regione di *Sinnar*. Qui si dissero l'un l'altro: "Venite costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome"¹. In questo brano coesistono tre realtà identificative di una società umana: la città, la torre e il nome. Espressioni spaziali che vanno viste sia singolarmente che nel loro insieme, attraverso le leggi e la lettura simbolica, storica e sociale (antropologica). Noi uomini del XXI secolo e del terzo millennio leggiamo la mitica torre della città di Babele con occhi diversi, deformati e quindi sempre limitati; non sappiamo vedere il simbolo insito nel mito e nella sua raffigurazione globale. Un simbolo, un mito che Babele intende rappresentare in quanto noi non siamo uomini della lettura, ma della interpretazione fuggente e non contemplativa. Oggi per immaginarci la Babele della Genesi, ci soffermiamo sulle immagini che nei secoli la rappresentarono dal '500 fino all'800. Tutti i pittori visualizzano l'aspetto della torre in costruzione, per indicare il suo unico senso e significato unilaterale più alto, più completo, ma è un mito che ci appare e che vediamo solo parzialmente. Da questo, non siamo riusciti a formare un nuovo mito progressivo, aggiornato alla cultura attuale. La torre in quanto opera umana, rimane come esempio per evidenziare un desiderio antropico, egocentrico ed individualista, di assaporare in qualche modo una vertigine controllata. A questo tipo di opera si contrappone quello che il Salmo 12 ribadisce: "Se il Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori"². Il salmista pone un piano nettamente differente sull'operato dell'uomo, quello prioritario della volontà di Dio e della sua presenza in ogni opera umana.

Cristo dopo il battesimo di Giovanni, viene tentato da colui che accerta se egli sia veramente il Figlio di Dio, il prediletto, e nella terza tentazione in Matteo leggiamo: "Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose "Vattene, satana! Sta scritto: *Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*"³. Questo brano apporta un ulteriore contributo alla nostra riflessione sul significato della torre vista come struttura di dominio e controllo.

Cristo risorto ha portato lo sguardo di ogni uomo in un luogo specifico diverso dalla terra, contemplando oltre il cielo nella Nuova Gerusalemme, la Città Celeste. Qui ogni uomo lo incontrerà. Il Risorto ha indicato uno sguardo che nell'uomo è un elemento vitale ed essenziale, come una sorta di attesa, fino a quando egli dimora sulla terra. Il mito della torre di Babele si allarga nelle immagini storiche che la raffigurano da uomini che la pensano secondo la loro realtà architettonica e costruttiva di come poteva essere stata realizzata, ma nell'intenzione rimane una semplice rappresentazione figurativa e fuori dal tempo, e quindi fuori dallo spazio. Oggi chi costruirebbe una

¹ Genesi 11, 2-8.

² Salmo 12.

³ Matteo 4,8-10.

torre per arrivare fino al cielo? Nessuno, perché il cielo inteso come sede di Dio, non interessa a nessuno. Non interessa il cielo in quanto cielo, ma il suo spazio. Superiore alla terra, come il vuoto del volo. Prima come ambizione verso gli altri uomini, e in seguito come esaltazione di se stessi.

La torre come edificio a sé stante nelle vicissitudini geografiche e storiche degli uomini ha avuto diverse valenze legate alla sua specifica funzione, alla sua capacità costruttiva e alla ricerca compositiva sempre giustificata da significati simbolici. Pensiamo a Firenze con il campanile del Duomo e la torre di Palazzo Vecchio. Alla torre Eiffel, che rappresenta il progresso tecnologico costruttivo (ed è l'emblema simbolica massonica della nuova frontiera) come la Statua della Libertà a New York, la statua posta in una isola che si affaccia sull'acqua: la orizzontalità dell'isola e della baia si oppone alla verticalità dell'opera dell'uomo, il nuovo mondo moderno, la nuova frontiera. Pensiamo al campanile di San Marco, a Venezia: la torre verticale si erge imperiosa sulla città orizzontale; il tutto, città e campanile, si specchiano insieme nella laguna. La città sta' alla torre come la torre sta' alla città.

Oggi, nel XXI secolo, paragonare le torri di ultima generazione alla torre primordiale di Babele, è quanto mai un improprio e fuorviante paragone. Non possiamo pensare alla verticalità solo come elemento identificativo; così saremo sempre legati all'apparenza di ciò che osserviamo, senza andare oltre, senza oltrepassare la soglia, la frontiera della rappresentazione del nuovo, di questo nuovo che avanza ed esclude la città orizzontale, che risulta il vecchio, il passato remoto.

Nel redigere sul tema queste riflessioni, ho trovato casualmente il catalogo di una mostra tenutasi a Milano nel 1990 con il titolo: *Il mondo delle torri. Da Babilonia a Manhattan*. Al tempo della mostra la realtà dei grattacieli non era così invadente e assillante, anche se in qualche modo era annunciata, mentre oggi incombe, come la violenza della città-megalopoli. La mostra di Milano getta uno sguardo prevalentemente all'indietro, verso il passato, e segue la pittura fino ai nostri giorni, senza minimamente menzionare le problematiche urgenti che le città future si troveranno ad affrontare. Qualche spunto interessante di riflessione, espresso da parte di qualche curatore, verrà ripreso all'interno della nostra riflessione.

1. La Torre fra realtà e simbolo

L'uomo, per sua natura, avverte l'impulso di creare, quanto può *ex novo*, sempre qualche cosa, con le proprie mani e con la propria fantasia. "Lo affermava Hegel quando osservava che l'uomo si 'raddoppia' perché le cose naturali sono soltanto immediate e una volta sola, ma l'uomo come spirito si *raddoppia*, in quanto dapprima è come la cosa naturale, ma poi del pari è tanto 'per sé'. ... Tale fine egli realizza attraverso la trasformazione delle cose esterne in cui imprime il suggello del suo interno. Già il primo impulso del

bambino porta in sé questa trasformazione pratica delle cose esterne...”⁴

Infatti esiste una sorta di simbiosi fra l'uomo e il costruire, esso è un aspetto fondante ed essenziale della sua esistenza e lo segue come una traccia ancestrale del suo percorso evolutivo *da homo faber a homo sapiens*. La costruzione della capanna primordiale, per l'uomo primitivo, è dunque il risultato di un primo intervento di modifica dell'ambiente naturale da lui vissuto come ostile e che richiedeva soluzioni alternative alla caverna. Questo è il primo prodotto della conseguita coscienza che lo porta ad uscire all'aperto e cercare soluzioni *artificiali* al suo bisogno di sopravvivenza. “Questi miti, o metafore, per il modo in cui sono stati proposti, possono chiarire perché attorno al tema del costruire si siano prevalentemente e quasi esclusivamente sviluppate analisi di natura o antropologica, o mitologica, o simbolica, o folkloristica. ... Un atto costruttivo o fondativo, per la sua qualità di atto originario, aurorale, contiene una tale carica di valori innovativi che esso, quasi automaticamente, viene percepito, del resto così come viene proposto, come evento a contenuto altamente intenzionale. Nel quale i dati di carattere politico, amministrativo, economico, sociale, culturale o anche consuetudinario, così come quelli di ordine più specificatamente tecnico, i dati cioè che riconducono quell'atto alla sua condizione storica, vengono trasposti entro componenti simboliche. ... E nelle forme della sacralità, e in quelle connesse con la rappresentazione e la legittimazione del potere. Forme nelle quali, mediante uno scambio di significato fra simboli e intenzioni, l'atto fondativo viene talvolta proiettato in una dimensione soprastorica: cioè un 'tempo' tutto mentale, estraneo al tempo ed allo spazio storico in cui esso si è in concreto verificato”⁵

Le ziggurat sono costruzioni rimaste a noi nell'area della Mesopotamia, e hanno ispirato allo scrittore della Genesi quello che poi è diventato il mito di Babele. In sintesi, l'artificio della torre ha la funzione di sentirsi uguale agli dei erigendosi vicino ad essi, quindi rappresenta un eccesso di orgoglio umano con mezzi puramente materiali. Mentre invece la strada per il cielo non passa attraverso questa porta e non attraverso gradini materiali, ma è una altra dimensione rovesciata rispetto a quella umana, dove è Dio che costruisce la scala per scendere o per farti salire. Le ziggurat erano edifici conici con terrazze che rastremavano, con tre, cinque o sette ripiani sempre più stretti e collegati da scale sempre più ripide, i cui gradini potevano avere ottanta centimetri di altezza. Alcune di queste torri raggiungevano i cento metri. Nella tradizione babilonese le ziggurat avevano un valore simbolico simile alla scala, infatti erano mezzo per agevolare la discesa degli dei sulla terra e l'ascesa degli uomini verso il cielo. Ricordiamo il brano biblico della scala di Giacobbe. La ziggurat di *Larsa* ha il nome suggestivo di 'casa del legame fra cielo e terra'. Sulla cima si offrivano sacrifici agli dei. In qualche

⁴ Gillo Dorfles, *Nuovi riti, nuovi miti*, Einaudi, 1965, pp. 273-274

⁵ AA.VV, *La città e il sacro*, a cura di F. Cardini, Scheiwell, 1994, pp. 346-347.

modo esse rappresentano l'intenzione e la volontà dell'uomo di avvicinarsi alla divinità rappresentata nel cielo, di porre un elemento di congiunzione che sente mancante se dovesse dimorare sulla terra; una sorta di tempio religioso. La torre, deve necessariamente essere ben fondata nel sottosuolo, per poi innalzarsi in alto e rastremarsi come una montagna naturale. In questo modo sono uniti: il mondo sotterraneo, la terra intermedia e il cielo a cui l'uomo anela. Se la torre rappresenta la condizione umana individuale, la città invece rappresenta l'aspetto sociale che si oppone a Dio. Quindi abbiamo un doppio ordine di grandezza: una verticale e l'altra orizzontale, che sempre coesistono nella condizione umana; l'aspetto corporale della vita e quello dello spirito, che devono coesistere in maniera autonoma in una tensione costante. "Se corrotto, questo sforzo volge alla divinizzazione dell'uomo stesso, inebriato da mezzi quali la magia ieri, la tecnica oggi, tendenti ad accrescere il suo potere. La ricerca del potere si sostituisce alla ricerca del divino: tale è oggi il significato del babelismo: un tentativo per raggiungere i vertici del potere. E' un'inversione del senso originario della ziggurat, albero o asse che collega i due centri, celeste e terrestre"⁶ In questa dimensione ritroviamo tutte le simbologie del tempio a forma di torre o tempio simile alla montagna, dove la terrazza superiore è il livello della trascendenza dello spazio profano ed eterogeneo, in qualche modo penetrante per propria capacità in una nuova terra pura. Quindi un nuovo centro. Uno spazio non contaminato dal dolore, dalla sofferenza quotidiana, e che si pone fra la terra contaminata e il cielo limpido, di puro spirito. Avvertiamo così quanto questo corpo ci pesi, e avvertiamo l'Insostenibile leggerezza dell'essere.

La torre, nella tradizione cristiana, diviene simbolo di vigilanza e di ascesa. Ha una dimensione di ascesa personale e individuale, quando la si vede come percorso interno (e quindi interiore) attraverso i gradini che portano alla sommità; una graduale ascensione dal chiuso dei gradini, che porta l'uomo a purificarsi per avvicinarsi più vicino al cielo, all'aperto, alla meta che spazia nell'infinito luogo di Dio. Qui la torre, come del resto il campanile, raccoglie l'energia solare generatrice e la comunica alla terra. Il campanile, come aspetto culminante, presenta la cella campanaria, con tutta l'importanza simbolica delle campane, il cui suono si espande nello spazio e richiama l'uomo al tempo, anzi lo segna, lo cadenza e lo ritma. Lo avverte richiamandolo non a vedere solo la sfera umana, orizzontale e corrotta, ma ricordandogli la sua appartenenza alla sfera celeste, spirituale, trascendentale. Quello che è il campanile per la terra, lo è il faro per il mare. Segnala, nella notte, la posizione della terra, avverte la distanza dagli scogli, segna il punto di approdo nel porto per chi si trova in pericolo. Comunica certezze e rassicura il marinaio che nel mare non si è più soli, in balia delle sue tempeste e delle proprie paure. Il faro diviene un valido punto di riferimento nel buio della notte, vissuto come esperienza umana e come interiorità.

⁶ AA.VV., *Dizionario dei simboli*, a cura di J. Chevalier A. Gheerbrant, Bur Rizzoli, 1998, p. 576.

2. La Torre e la città di Babele

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoci al sole". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre. La cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperso di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperso su tutta la terra (Genesi 11,1-9).

Il tema e il mito della città di Babele e della sua torre, nella Bibbia si pone come conclusione dell'aggregazione degli uomini e anticipa in qualche modo il futuro nella formazione delle grandi città. La storia dell'umanità è partita, sempre nel libro della Genesi, dalla creazione del mondo, della terra e della società in Adamo ed Eva, dal loro peccato in origine e Babele ne proietta l'aspetto della società, della colpa collettiva dovuta alla mancanza di misura. Nella primitiva civiltà di Babele, insistono i germi della future Babele, definite sempre come simbolo della confusione; dell'orgoglio e del dominio di un gruppo di uomini sulla collettività. "L'uomo presuntuoso vuole innalzarsi smisuratamente, ma gli è impossibile superare la condizione umana. La mancanza di equilibrio provoca confusione a livello terreno e divino"⁷

Abbiamo parlato in precedenza di vertigine ed eccesso, a cui l'esperienza terrestre ci riconduce ogni volta che non abbiamo i piedi ben piantati sulla terra.

La torre-città di Babele e la confusione di Babele sono in qualche modo una rappresentazione drammatica della *tirannia collettiva*. Da uno stato originario di comunione collettiva, essa spinge l'uomo fino alla oppressione estrema. e all'oppressione dell'umanità a dividerla in più frazioni divenendo anche esse ostili.

La città di oggi, se paragonata alla città della Genesi e della Bibbia nel solo aspetto esteriore, fa sì che ne perdiamo inevitabilmente il senso; nel confronto, ogni grande città ha le sue torri, i suoi giardini pensili, le sue ricchezze. Mentre invece, quello che interessa evidenziare è la dimensione del 'proprio orgoglio' di una città in mano a pochi, come capacità di sopraffazione sulla realtà umana più debole. Così il costruito, la città urbanizzata, ne rappresenta inevitabilmente la dimensione e la caratteristica emergente ed ostile.

Dopo il racconto del Diluvio Universale, nel libro della Genesi, dell'Anti-

⁷ AA.VV., *Dizionario dei simboli*, cit. p. 122.

co Testamento, la terra viene popolata da un unico ceppo comune, diviso in gruppi. Nel capitolo seguente il racconto jahvista della città e torre di Babele pone un accento e una spiegazione differenti sulla diversità dei popoli e delle lingue, come conseguenza della malizia dell'uomo. Ora abbiamo una colpa collettiva, che si allarga da quella dei progenitori Adamo e Eva, e assistiamo alla individuazione di una colpa di superbia. *Sennar* è il territorio di Babilonia, mentre Babele è spiegata dalla radice semitica *bll* che vuol dire "confondere". Il nome di Babele in realtà significa "porta del dio". Occorre ricordare che Dio non si è manifestato ad Abramo, ed ancora non è iniziata la vera storia del popolo eletto, ma già l'umanità ha in sé i semi della presenza della divinità. Lo spunto reale dello scrittore jahvista parte dalle alte torri a piani erette in Mesopotamia e ridotte in rovina, come simbolo della montagna sacra e sede degli dei. I costruttori di queste torri avrebbero quindi edificato un luogo per incontrare il loro dio. Il brano della Genesi si inserisce per mitizzare la costruzione di una torre, come legame con la costruzione della città e ad essa collegata; ne deriva una netta condanna della civiltà urbana in quanto riferibile al mito di Prometeo e la possiamo leggere anche in riferimento alla prima città menzionata nella storia, quella di Caino. "*Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio*" (Genesi 4,17). Qui il mito di Caino si raddoppia da quello personale a quello sociale, ne diventa un simbolo, come "il primo uomo a fondare una città, vero e proprio 'eroe culturale' portatore di valori che si scontrano con l'ideologia ebraica che esaltava la purezza della vita nel deserto e additava il contesto urbano come culla di ogni generazione morale"⁸

La città-torre di Babele diviene quindi esempio cardine della presunzione dell'uomo, che intende innalzarsi senza alcuna misura, senza pensare che gli è impossibile superare la dimensione e condizione di uomo. E' il periodo spiegato nei primi capitoli della Genesi sull'origine della umanità, che precede la storia dei patriarchi. Una umanità che, aggregandosi, porta alla progressiva formazione dei grandi imperi e delle grandi città, e ad una progressiva lotta di distruzione reciproca per il un dominio della terra sotto un unico regno e potere.

La caratteristica della città-torre di Babele non è la sua distruzione per un evento naturale (Sodoma e Gomorra), oppure da parte di un altro popolo (Gerusalemme), ma al suo interno, da parte dello stesso popolo. Il mito di Babele "commenta G. Casalis, mostra come l'orgoglio e l'idolatria nazionalistici distruggano le società umane, attirando su di esse rovina e discordia. La confusione di Babele è il castigo della tirannia collettiva, che a forza di opprimere l'uomo fa esplodere l'umanità, dividendola in frazioni ostili. ... La teofania di Jahvè consente una interpretazione simbolica, secondo cui Jahvè sarebbe anche la manifestazione di giustizia immanente, l'espressione della coscienza umana che si ribella contro il dispotismo di una organizzazione

⁸ AA.VV., *La città e il sacro*, cit. p. 6.

totalitaria. Una società senza anima e senza amore, è votata alla dispersione; l'unione può derivare solo da un nuovo principio spirituale e da un nuovo amore”⁹ Il prosieguo di questo discorso dell'avvenuta dissociazione fra gli uomini stessi e fra Dio e gli uomini, è parallelo a quella avvenuta dai, progenitori dove si è innescata la mancanza del limite e della misura. La dottrina della chiesa, vede nella persona del Cristo salvatore, colui che è il solo in grado di eliminare ogni tensione umana e portare la pace fra i popoli e fra l'umanità peccatrice e Dio. Babilonia, come Gerusalemme, risultavano, ognuna per proprio conto, l'ombelico del mondo, il centro della terra. Ma entrambe hanno subito il medesimo destino di distruzione in quanto città che non portano a Dio, ma che hanno idolatrato se stesse, pervertendosi nell'istinto di sopraffazione e in quello della lussuria innalzati a valori assoluti. Di Babilonia ricordiamo la bellezza delle sue mura e dei suoi giardini pensili, la città magnifica senza eguali nel mondo, come ci ricorda Erodoto. La sua caduta in rovina è insita nella sua stessa erezione, dove la bellezza non è il vero motivo, ma l'uso della bellezza come splendore viziato diviene fondamento della sua stessa rovina. Babilonia è simbolo della degenerazione sociale che porta l'uomo a distogliersi dalla sua principale vocazione spirituale. “Babilonia è il simbolo del trionfo passeggero del mondo materiale e sensibile, che esalta solo un lato dell'uomo e quindi lo disgrega”.¹⁰

3. La società e la città di oggi postmoderne.

Passeggiando sul Lungo Po, davanti al Monte dei Cappuccini. Imbrunire nebbioso, le ville scompaiono, restano i dorsi scuri, irti dei colli, selvaggi, sfumati. ... A che monta questo senso struggente del selvaggio, questa bellezza sobria e rude, questa commozione, se essa influisce su noi appunto soltanto come bellezza, come impressione? Non è tutto ciò un raffinemento civile? Il selvaggio per essere deve influire vitalmente anche sull'analfabeta, sul villano, sull'uomo economico, dev'essere potenza non bellezza.
(Cesare Pavese da *Il mestiere di vivere* 1° dicembre 1949)

*Se il mondo naturale è governato dal fato e dalla probabilità,
e il mondo della tecnica dalla razionalità e dall'entropia,
il mondo sociale si caratterizza soltanto in quanto vive in preda alla paura.*
(Daniel Bell da *Le sfide dell'etica* p. 23)

Dorfles vede, già nel 1965, ciò che avviene nelle città da parte dell'architettura: “Questi accurati e amorevoli restauri sono in realtà un'opera di *mummificazione*, di museificazione, e perciò di feticizzazione”.¹¹

Si avverte così con amarezza che quanto era possibile prima dell'era tec-

⁹ AA.VV., *Dizionario dei simboli*, cit. pp. 122-123.

¹⁰ AA.VV., *Dizionario dei simboli*, ivi p. 123.

¹¹ Gillo Dorfles, *Nuovi riti, nuovi miti*, cit. p. 97.

nologica e postmoderna, cioè l'inserimento di un nuovo stile architettonico sopra uno precedente e ormai vecchio, grazie al proliferare di un elemento tradizionale vivente ed autentico, oggi risulta un'operazione di *innesto* impossibile, anacronistica e stridente. Oggi, edifici storici restaurati non vivono più come prima, sono diventati dei musei; basta vedere le chiese ancora consacrate al culto, ambigualmente diventate pinacoteche. Per questo ed altri motivi l'espansione urbanistica e l'uso di aree dismesse consentono di realizzare architetture postmoderne. Ci riferiamo a concetti quali il centro storico o centro antico, il centro commerciale, il centro direzionale, il centro artigianale: proliferano i centri senza essere ognuno il 'vero centro', il quale lo è solo per la propria specifica funzione, ma che non interagisce con il contesto della città, anzi lo esclude come minaccioso in quanto è in rivalità. La lettura della realtà urbanizzata si sviluppa in questi termini: "col passaggio dal simbolo al mito e al dogma mitologico si giunge ad un progressivo passaggio da un tempo operante a un *tempo esaurito* e ciò comporta che quella temporalità sincronica vivente e attiva a livello simbolico vada man mano disgregandosi e disperdendosi attraverso l'instaurarsi del racconto mitico e finalmente di una mitologia razionalizzata"¹² La vita dell'uomo postmoderno è vissuta sulla *anticipazione cronologica*: aspettiamo di vivere una realtà come già essa stessa esistesse. In altri termini, il tempo diventa oggettivato, o meglio ancora, la realtà odierna ci porta a considerare l'esistenza sociale come "*mito del tempo oggettualizzato*"¹³. In qualche modo rincorriamo il tempo, non lo viviamo per quello che è realmente, ma per quello che offre in continuo sviluppo; di conseguenza, a voler semplificare, si innesca da questa metamorfosi della temporalità un sistema frenetico di velocità e consumo. "Oggi dall'inizio della cosiddetta era tecnologica (o neotecnica) la velocità sta alla base di buona parte della vita di relazione. Sollecitati da continui impulsi dinamici, immessi in un'incessante marea di eventi motori, siamo divenuti succubi di questa nuova dimensione e spesso non riusciamo più a concepire la vita e i suoi prodotti se non come svolgentisi entro un continuo divenire. ... Ma l'effetto di questa velocità ha portato con sé delle trasformazioni percettive ed affettive, oltre che estetiche"¹⁴. Se, in precedenza abbiamo parlato di tempo oggettualizzato, ora possiamo pure parlare di spazio oggettualizzato, poiché in qualche modo assistiamo ad una forte e notevole sviluppo e creazione di "*spazialità immaginaria*"¹⁵. Questi concetti oggi non richiedono alcuna spiegazione, in quanto sono il nostro pane quotidiano; con le nuove tecnologie abbiamo sviluppato la realtà virtuale, un tempo e uno spazio diversi, non lontani, ma posizionati completamente su un piano differenti rispetto al nostro tempo-spazio reale. Risulta quindi difficile capire quello che emerge

¹² Gillo Dorfles, *Nuovi riti, nuovi miti*, cit. p. 100.

¹³ Ivi p. 122

¹⁴ Ivi p. 127.

¹⁵ Ivi p. 135.

vero o artificiale, o meglio, quello che voglio vivere fra uno o l'altro in maniera indifferente, e in definitiva vivo diversi piani di spazio-tempo, diviso e frantumato, portando vita in quello artificiale e artificialità in quello reale, cercando di mantenere uno stato di quiete apparente ed appagante. Da qui osserviamo come la fantascienza cinematografica sia diventata un vero fenomeno socioculturale. "Liberarsi dal *continuum* spazio-temporale, eliminare il tempo e modificare le dimensioni; uscire dalla norma sensoriale attraverso inedite e inesplorate virtù telepatiche, telecinetiche; evadere dalle leggi gravitazionali, constatare i pericoli della bomba atomica e superarli; trasferirsi in epoche beate o dannate in cui l'uomo sia padrone delle forze fisiche e psichiche o sia divenuto succube di esse: sono tutte aspirazioni e angosciosi interrogativi ai quali la fantascienza cerca in mille maniere di rispondere"¹⁶

A questo punto del nostro discorso prendiamo come riferimento alcuni film significativi per quei tempi come una sorta di anticipazione di scenari futuri per allora, e prossimi per oggi. Film che vanno visti come trame, contenuti e sequenze che, nel loro complesso, anticipano i tempi moderni e postmoderni e attuali di oggi.

Il primo film non può che essere *Metropolis*, di F. Lang del 1927.

Un secondo, in senso temporale, abbiamo il mitico *2001 Odissea nello spazio*, di S. Kubrick del 1968.

"Il sociologo Günther Anders, con la sua definizione di "uomo antiquato" (ovvero: l'uomo che, dopo la bomba atomica, produce tecnologia ben oltre le sue capacità di valutarne appieno le conseguenze; per millenni abbiamo immaginato più di quanto non potessimo realizzare, mentre oggi realizziamo più di quanto non siamo poi in grado di controllare, nemmeno con l'immaginazione). Andando ancora a ritroso, lo possiamo trovare negli antichi testi sacri ebrei, si parla di un gigante costruito per la difesa del popolo ebraico, chiamato Golem, fatto di argilla, incapace di sentimenti, ma che poi sfugge al controllo del suo creatore, distruggendo ogni cosa sul suo cammino, e guarda caso proprio quando gli viene scritto "morte" sulla testa, per renderlo inoperativo"¹⁷.

Più avanti abbiamo un altro mito cinematografico che è *Blade Runner*, di R. Scott. del 1982.

"Io ne ho viste di cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhauser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire"¹⁸.

Orwel 1984, di R. Radford del 1984 è invece tratto dall'omonimo libro sempre del 1984 di G. Orwell.

"Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente con-

¹⁶ Gillo Dorfles, *Nuovi riti, nuovi miti*, cit. p. 208.

¹⁷ Dal sito Wikipedia; voce 2001 Odissea nello spazio.

¹⁸ Dal sito Wikipedia voce Blade Runner.

trolla il passato”.¹⁹

Infine sulla scia dei film di fantascienza sul futuro dell'umanità ricordiamo: *Brazil*, di T. Gilliam del 1985.

Ciascun film andrebbe analizzato (dal sito Wikipedia alle singole voci), ma per non disperderci, lasciamo al lettore il singolo approfondimento, ancor meglio, la loro erudita visione.

Questi film sono espressioni di un futuro immaginario, realizzati interamente in studio senza l'ausilio di programmi virtuali, come avviene nei film di oggi, quindi mantengono una loro naturalità, originalità e freschezza della fotografia.

Abbiamo voluto percorrere questi brevi ed essenziali concetti già espressi da Dorflès, per procedere nella nostra indagine e capire quanto egli abbia anticipato e visto, già nel 1965, quello che oggi tocchiamo e mangiamo come quotidiano presente; figuriamoci il futuro che ci attende, che non possiamo mai chiamarlo futuro secondo canoni classici passati. Il futuro non esiste come ragionamento spazio-temporale, viene annullato in quanto la vita sociale è divenuta sempre *futuribile*. I nuovi spazi urbani non sono più quelli storicizzati ma divengono nuovi spazi vergini, per queste nuove visioni urbane future. Quindi l'architettura diviene necessariamente postmoderna per assolvere in prima persona a questo nuovo compito affascinante. “Fondamentali sono le trasmutazioni della tecnica, da materiale a immateriale, da locale a diffusa, da antropica ad aliena, da visibile ad invisibile, da lineare a neuronale, da dedicata ad universale, da hard a soft, da minerale e meccanica a biologica e biotecnica. Questa tecnica ha viralmente aggredito il vivente e se ne è impossessata. L'architettura è divenuta produzione di segnali, messaggi, metafore, artificio: non produce più solo forme o costruzioni, configurazioni. E' difficile definire questa condizione, alcuni usano il termine postindustriale, altri postmoderna: noi preferiamo Nootecnica, poiché la tecnica è diventata innanzitutto modalità neuronale, pensiero”²⁰.

Il processo artistico prima del '900 conduceva l'artista a sviluppare una sua abilità tecnica; mentre oggi, che della tecnica è piena la terra, abbiamo il suo superamento attraverso la capacità, da parte dell'arte, di concettualizzare, in definitiva, di dominare la tecnica. La realtà progettata diviene essa stessa elemento di opera d'arte, una dimensione che passa da reale a concettuale in maniera indefinita e aperta alla relazione fra i luoghi. Il passaggio ulteriore conduce alla dimensione virtuale, avendo perso i connotati di materialità della realtà; ha più valore il costruire, sopra il valore, il virtuale, ciò che non si può contare, ma che agisce come valori aleatori, superflui ed estetici. “Ciò che viene messo in gioco dalla Nootecnica non è più il rapporto tra ciò che è naturale e ciò che è artificiale, tra l'organico e l'inorganico, temi problematici per l'antichità e risolti invece nella contemporaneità con la totalizzazione

¹⁹ Dal sito Wikipedia voce Orwel 1984.

²⁰ Roberto Masiero, *Estetica dell'architettura*, Il Mulino, 1999, p. 215.

dell'artificiale o con il compimento della tecnica (come meccanica), ma quello ben più radicale tra materia e immateriale, se vogliamo tra corpo e anima”²¹. Qui e oggi, viene messo in gioco e in discussione il concetto stesso di ciò che è vivente, l'uomo e la natura insieme, come l'abbiamo concepita fino ad ora. La riproduzione di ogni realtà assume il significato di trasmutazione, metamorfosi, ibridazione, e non da ultimo, di contaminazione. Ogni presa di consapevolezza cosciente, maturata ed evoluta per secoli, diviene annullata, trasformata, integrata, nel nuovo, come un corpo umano che si trasforma da completamente umano a parziale cibernetico, fino alla sua totale diversificazione ad essere alieno. Quindi il corpo, da centro del mondo di leopardiana memoria, perde la sua dimensione di misura e di armonia, diviene un elemento del sistema meccanico, ne è una sua protesi, è un oggetto metamorfico. “La modellazione del mondo. Liberata la tecnica dalla dimensione antropica, avviene nei modi dell’<alieno> di prefigurare le proprie regole <altre>. L'estetica, come l'architettura, si presenta quindi oggi nelle forme della superficialità totalizzante, della aleatorietà, della concettualità. Procedendo con modalità virale e per successive contaminazioni, quali esibizione (ostensione) di ogni identità come alterità”²². Quindi assistiamo ad una rivoluzione globale di sistemi e concetti precedenti, come il tempo e lo spazio, come l'uomo e la natura, che vengono reinterpretati in chiave postmoderna, e, come dice Jameson, abbiamo di fronte a noi ogni giorno una visione della “mutazione dello spazio costruito” verso un “iperspazio rispetto al quale non abbiamo ancora maturato adeguate capacità percettive”. Occorre che, al più presto, da noi stessi, creiamo “nuovi organi, di espandere il nostro sensorio o il nostro corpo in nuove dimensioni finora immaginabili e forse in ultima analisi, impossibili”²³. In questo nuovo scenario mi pare di vedere proiettato un film reale o già visto. Questo è il nostro limite, già superato. La frontiera delle colonne d'Ercole, quella di Colombo, quella della Luna, che sono state oltrepassate, richiedono che l'uomo diventi mezzo e non più fine, in quanto ha esaurito la sua capacità di farsi centro, e questa fase direi che è stata conclusa con le guerre mondiali e la scoperta della bomba atomica. L'umanità ha creato qualcosa più grande di lei, per cui la sua gestione non può essere più controllata, incanalata e ridimensionata.

Ma, ritornando al nostro tema dello spazio architettonico, quello *ex novo* assume significati diversi, perdendo la propria capacità di misurare e controllare la vita dell'esistente, diventando per così dire *atopico*. L'uomo non è capace di riconoscere la nuova città postmoderna, perde consistenza. Gli elementi classici della prospettiva, non hanno più valore, perché ora abbiamo un'architettura che manifesta il suo non-senso, e diviene inessenziale, in quanto ci muoviamo in ambienti dove emergono esseri amorfi, insignifican-

²¹ Roberto Masiero, *Estetica dell'architettura* cit. p. 217.

²² Ivi, p. 217.

²³ Ivi, p. 221. Cfr. F. Jameson, *Il Postmoderno o logica culturale del tardo capitalismo*, 1989, p. 10.

ti, assenti, asessuati, quindi atopici. “La atopia è il sentimento di malessere dell’individuo di fronte alla città del presente la quale non rappresenta, in nessun caso il paradiso sognato o promesso che ci offre l’utopia”. Per il termine atopia, è questa la definizione data nell’esposizione dell’arte contemporanea “*Atopia. Arte y ciudad en al siglo XXI*” ospitata nel CCCB (Centro Culturale Contemporanea di Barcellona). Da questa definizione constatiamo alcuni aspetti essenziali ed evidenti: se pensiamo e parliamo ancora in maniera classica uomo-Dio, uomo-natura; coscienza-metafisica, ne rimaniamo spaesati e disorientati. Nelle città neomoderne, il legame perde di valore, non ha più connotati spazio-temporali, e storico-sociali, siamo proiettati senza alcun punto di riferimento nel proprio corpo come *alieni*, siamo nel solo campo del *futuribile*.

La precedente decostruzione ha portato alla inevitabile decostruzione anche del pensiero, dell’architettura e del suo legame con la metafisica, quindi risulta inevitabile demitizzare e desimbolizzare l’architettura riducendola a elemento tecnico, come parte del tutto e non segno del tutto, ingranaggio, come l’uomo, del nuovo sistema postmoderno. Assistiamo quindi ad un ambiente nuovo; dove il concetto dominante è il movimento, tutto diviene un eterno movimento, nulla è fermo in maniera permanente, ma pensato per un continuo divenire di movimenti, dal giorno alla notte, e dalla notte al giorno, ciò comporta ‘*annullare il pensiero a pensare*’ e a relazionarsi con se stesso e gli altri; in poche parole, viene annullato il fermarsi a contemplare, e quindi connettersi a livello metafisico. Esiste questo sistema di disconnessione virtuale, come inserito in un gioco di ruoli. “Si arriva anche alla trans-architettura, cioè alla artificialità senza corpo, oltre la tecnica, nella spiritualità cyborg, nella atopia e nella Nootecnica, quando, o dove l’architettura non è più casa, palazzo, chiesa, fabbrica, o altro, ma <grumo> indistinto di dis-posizioni, di non-luoghi alla ricerca di una identità affettiva, prodotta dai mas media e dal disvalore del mercato universale”²⁴

Abbiamo visto che la bomba globale ha portato a modificare ogni riferimento con la realtà, per annullare prima di tutto il *linguaggio* e, di conseguenza ogni forma di contenuto che l’umanità, a fatica, aveva mantenuto e accresciuto per nutrire la sua mente. Il *paesaggio postmoderno* viene stravolto per portare a suo favore il futuro. Disgregando e rimuovendo il passato, è così possibile prospettare il futuribile. L’*architettura postmoderna* si è addomesticata a nuove logiche del sistema globale. Il *cibo postmoderno* mistifica ogni forma di alimento, aggiunge parti sempre più migliorate e sostiene la nuova strada dell’alimentazione, quella industriale: buona, sana, sicura e abbondante nei supermercati. Il cibo postmoderno è un surrogato-chimico di quello naturale. In città, nei centri commerciali, non si muore di fame. La *spazialità immaginata* condensa in sé ogni carattere sociale di vita, di lavoro, di svago e divertimento, in un processo di movimento continuo e mutevole notte

²⁴ Roberto Masiero, *Estetica dell’architettura*, cit. p. 228.

e giorno, giorno e notte. Un continuo karma, non più simbolico o mitico, dove il rito è assente della parte metafisica e quindi pagano secondo la logica passata. Nuove linguaggi, nuove forme, nuovi riti, nuovi dei. Il Dio della storia è stato depresso, non più riti al Dio dell'universo, ma altri riti ed altri dei.

Il messaggio della nuova modernità è stato chiamato da più studiosi, con i termini: postmoderna, nootecnica, surmodernità.

Oggi non è più necessario copiare, come è stato in passato fino a metà del '900; oggi ci vuole un progettista affermato e il progetto viene fuori, perché la torre, cioè il faro per le nuove navi, è pronto per far approdare gli uomini, ogni uomo consumatore. Il mito nel mito, delle sirene che attraggono il frantumarsi di marinai o il frantumarsi alla ricerca di qualcosa che sentono ma non vedono, che desiderano ma non toccano, solo il naufragio li attende inesorabile, affranti dalla loro bramosia rappresentata dalle voci delle sirene. Il tema del divertimento si è solamente spostato per attrarre altrove, altri nuovi consumatori, e chi non è della corsa è fuori è *aut!* Progettisti compresi. Sul tema dei professionisti vediamo Milano. Molinari nella presentazione del libro: *Milano Le nuove architetture*, puntualizza: "E' una città che probabilmente, parla di una committenza diversa e con un volto riconoscibile, a differenza dell'architettura finanziaria che in troppi casi ha prodotto progetti senza anima per una metropoli in cerca di nuovi simboli"²⁵. Ecco che spunta un nuovo stile, l'*Architettura Finanziaria*, che si manifesta per ciò che osserviamo in tutto il mondo con progetti faraonici e cattedrali nel deserto, tanto per usare termini desueti. Ovviamente l'architetto è una *Star*, una stella che brilla in ciò che ha pensato e progettato, che continua a realizzare divenendo scudo per i finanziatori i quali attendono con l'opera architettonica, di fare altro profitto, sempre a spese della città e dei cittadini. Già Benevolo, negli anni settanta del '900, aveva intuito la strada che l'architettura stava percorrendo negli Stati Uniti. "Mies van der Rohe ha assunto a poco a poco la figura di un superprogettista, ideatore di forme esemplari che trasmesse ad altri perché siano ripetute e adattate alle circostanze concrete. ... L'industria americana ha capito che il prestigio di Mies van der Rohe può essere sfruttato pubblicitarmente, e sono cominciati i grandi incarichi rappresentativi"²⁶. Lasciamo quanto ancora scrive nello specifico il Benevolo, ma risulta utile approfondire il ruolo fra il progettista, il committente e il pubblico.

Oggi, si rafforza la convinzione, che ci voglia sempre qualcosa di originale e di magnifico, per attrarre uomini-consumatori, e quindi non c'è niente di nuovo sotto questo cielo. Solo che le situazioni si ripetono, si delocalizzano, si aprono nuovi scenari, nuove frontiere da esplorare sempre più tecnologiche e ambienti irreali, che contrastano con l'ambiente circostante. Oggi la tecnologia permette nuove ardite sfide. Nel mondo ci sono innumerevoli capitali che devono essere spesi per dare maggiore profitto; investire per

²⁵ Maria Vittoria Capitanucci, Milano. *Le nuove architetture*, Skira, 2012, p. 9.

²⁶ Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, 1981, pp. 721-722.

creare altri investimenti a catena: le città diventano megalopoli; i territori comunali sono urbanizzati; le vie di comunicazione divengono città senza fine, allungate ed estese a mangiare natura e paesaggio. Le megalopoli diventano stati, risultato: sono più importanti le città-megalopoli dello stato che le rappresenta. Megalopoli e tecnologica sono la nuova sfida, la nuova frontiera: quello che si può fare occorre farlo prima degli altri. Una corsa frenetica al superamento della meta, della frontiera, per vedere quello che ci sarà oltre come limite e sfida. Il grattacielo aumenta la rendita fondiaria del territorio circostante, una nuova città, come lo è stata New York, nel senso di seguire l'idea di città tecnologica. Ripetere, replicare all'infinito: ecco cosa sa fare bene la tecnologia, o meglio, chi pensa in termini tecnologici. In questa logica il sistema globale si impone sulla storia locale dove il sistema sta alla storia e il globale al locale.

La città-megalopoli aspira a farsi sistema globale e non storia locale. Abbiamo la netta sensazione che, in certi termini, abbiamo perso in partenza. Andiamo a vedere le nuove città di Dubai, di Shanghai, di Hong Kong, e tante altre, si espandono sempre più perché qui c'è il nuovo, il meglio, il futuro, il massimo, il *futuribile*.

Grattaceli-Torri: figure ancestrali della nuova tecnologia, elementi eretti che interrompono la orizzontalità; accostate tutte insieme le mostruose torri, rappresentano un muro di giganti. I nuovi filistei, il Golia che si erge a segnare l'orizzonte. La sua forza è la sua verticalità; la sua potenza è la sua grandiosità. L'uomo al confronto, è un nulla, ma la mente dell'uomo è il tutto. I grattaceli sono figli dell'uomo e sue espressioni, quali sono i nuovi figli dell'umanità. La torre come proiezione dell'uomo, del proprio io-gigantismo, non verso il cielo ma verso il contesto; la tecnologia verticale rispetto alla terra orizzontale. L'uomo a questo destino non si rassegna, non accetta di essere indirizzato. Edifica, costruisce, prolunga la sua idea di totale, un bisogno atavico di essere, di farsi vedere da distante, un'estetica del distante e dell'imponente.

Non scendiamo nella scala architettonica di questi grattaceli, ma non esiste migliore definizione, di quella del Benevolo parlando del grattacielo dell'ONU realizzato negli anni cinquanta del secolo scorso. "Così fra il modulo e l'insieme, fra la scala umana e la scala dell'edificio non si riesce a stabilire alcun rapporto proporzionale, e le facciate a vetri si presentano come due lastre unite al pari delle testate piene, anche perché il colore verde e la lucentezza dei vetri impastano il minuto disegno dei montanti metallici. La soluzione architettonica è senza dubbio schematica ma in certo senso più audace e coraggiosa di ogni altra precedente, poiché pone perentoriamente il problema del grattacielo moderno, formato dall'infinita ripetizione d'un modulo in scala umana, senza subordinarlo ai limiti ottici e ai precetti proporzionali della tradizione"²⁷

²⁷ Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, cit. p. 728.

Il grattacielo, quindi, proporzionale alla portata e alla sua dimensione, si definisce *Supertall* fino a 300 metri o *Megatall* fino e oltre i 600 metri in altezza. Una concentrazione di vita umana di almeno centinaia di persone disposte in verticale; la forza della erezione verticale è più forte di qualsiasi altra dimensione di espansione, rispetto a quella sottoterra o sotto l'acqua (ma anche qui esistono studi di città sotterranee). In qualche modo l'uomo intende penetrare lo spazio del globo in ogni sua manifestazione ed espressione. Aggredire la natura per sviluppare una sua dimensione umana, tecnologica e quindi invasiva; una sorta di sfida con se stesso, che si trasferisce alla propria dimensione di creatura e, forzando quella sua peculiarità di essere terrestre, intende superarla continuamente come essere di più alto rango. Questa dimensione della grande concentrazione umana, ricorda altre sfide pensate nel XXI secolo, il movimento di grande portata umana, come le navi da crociera di oltre quattromila persone e gli aerei da quasi mille posti. Anni fa vi era un progetto di una nave lunga millecinquecento metri che percorreva tutti gli oceani e sulla sua copertura era possibile far atterrare/decollare aerei; una nave in continuo movimento nel giro del globo che poteva contenere migliaia di persone.

Le torri-città e le città-torri ambiscono ad assurgere ad invito per le genti del globo attraverso la loro dimensione che si stagliano contro il cielo e lo gratti. Gli rubi parte della sua caratteristica e bellezza facendosi simile ad esso, in quanto lo riflette nei suoi specchi e vetri, materiali trasparenti e riflettenti. Alzando gli occhi al cielo, l'uomo non vede più l'infinito dello spazio, ma il finito della condizione umana, che si finitizza ulteriormente nella dimensione sovrastante del grattacielo.

La torre-città e la città-torre sono espressioni del mondo globale e post-moderno; non a caso si espandono in aree fino ad oggi marginali della vita del globo, mentre l'Europa è ferma, bloccata dalla recessione. Il senso di tutta questa supermodernità tecnologica è l'eccesso e la vertigine. "Questo bisogno di dare un senso al presente, se non al passato, costituisce il riscatto di questa sovrabbondanza di avvenimenti, corrispondente a una situazione che potremmo definire <surmodernità> per render conto della sua modalità essenziale: l'eccesso"²⁸.

La torre-città e la città-torre toccano il cielo come accelerazione del mondo contemporaneo globale. Le città dopo aver osato aggredire il suolo, ora invadono lo spazio. I grattacieli, ecco una loro simbiosi; la città necessita della torre, come elemento caratterizzante, come la torre ha bisogno della città, per emergere ammirata dalla sua stessa estensione. Eccesso di tempo ed eccesso di spazio. I trasporti sono rapidissimi. Intelligibilità del tempo (il suolo), concezione del cielo (lo spazio). Concentrazioni urbane, trasferimenti di popolazione (forzate) non sono altro che un'espressione dei non-luoghi, chiaramente opposte a ciò che per secoli è assunto a spazio: un luogo vissuto

²⁸ Marc Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, 2009, p. 44.

da strati di civiltà rappresentati nel tempo e nello spazio, del tempo e dello spazio. Per l'antropologo Marc Augé oggi, assistiamo a tre grandi trasformazioni. La prima riguarda il *tempo*, "la nostra percezione del tempo, ma anche l'uso che ne facciamo, la maniera in cui ne disponiamo. Secondo alcuni intellettuali, oggi il tempo non è più un principio di intelligibilità".²⁹ La seconda trasformazione della nostra contemporaneità riguarda lo *spazio*: "I non-luoghi sono tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni, quanto mezzi di trasporto stessi o i grandi centri commerciali, o ancora, i campi profughi dove sono parcheggiati i rifugiati del pianeta"³⁰. La terza figura dell'eccesso è la figura dell'*ego*, dell'individuo: "Per lo meno nelle società occidentali, l'individuo si considera un mondo in sé"³¹

La torre-città e la città-torre si aprono al mondo globale, dove sono assenti nuove frontiere spaziali e temporali. Anzi, il limite frontiera è ulteriormente alzato oppure allungato in verticale o in orizzontale, ma ora abbiamo la terza dimensione di questo eccesso di crescita ed espansione globale post moderna, e cioè la dimensione dell'Io. L'uomo è sempre più globo e il globo è sempre più uomo; ciò che prima era città e nazione, ora non esiste più, si è persa questa identità limitata. Ma ogni eccesso in quanto tale, se interpretato come eccesso finisce con l'esaurirsi, col sedimentare e valorizzare ciò che più vale, ed è stato sempre così nella storia dell'uomo. La lingua unica del popolo di Babele si è frantumata in più lingue diverse, senza più capirsi, nel senso più vero, cioè che non erano più d'accordo, piuttosto che non si capivano. La ricerca del limite pone essa stessa un limite: di meta, di senso, di scopo, un limite da cercare dove le sfide non possono essere eterne; ottenere una sua sospensione, un periodo di respiro per rigenerarsi, dare un nuovo senso alla prossima meta e quindi superare la sfida nel senso verticale/orizzontale e dell'Io. Che non sia quello del *No!* L'Io è il centro, che si muove, che interagisce, che sfida l'oltre, il mondo, le relazioni. Il centro è un luogo attivo e il suo eccesso, il centro nel centro, fra torre-città e città-torre, diviene una dimensione nuova, dove la città si fa torre e la torre si fa città. Se i luoghi sono il futuro nel passato, i non-luoghi sono il presente, che rinnega il futuro e il passato, in quanto non può più confrontarsi con una realtà che lo sovrasta: una città, ad esempio, come Roma. "Presenza del passato nel presente che lo supera e lo rivendica: è in questa conciliazione che Jean Starobinski scorge l'essenza della modernità"³² Questa surmodernità produce non-luoghi antropologici, che non integrano in sé i luoghi antichi. Luoghi e non-luoghi sono delle polarità sfuggenti: il luogo non è completamente cancellato, il non-luogo non si compie mai totalmente.

²⁹ Marc Augé, *Nonluoghi*, cit. p. 40.

³⁰ Ivi, pp. 47-48.

³¹ Ivi, p. 49.

³² Ivi, p. 75.

Spazio geometrico e spazio antropologico (esistenziale): il luogo si oppone al non-luogo come lo spazio si oppone al non-spazio, i luoghi in spazio e gli spazi in luoghi. *Lo spazio simbolizzato dal luogo, si oppone allo spazio non più simbolizzato dal non-luogo.*

Il luogo identifica e il non-luogo non identifica:

I luoghi antropologici creano un sociale organico

I non-luoghi creano contrattualità solitaria

I luoghi esistono attraverso le parole che li evocano.

I non luoghi esistono come luoghi immaginari, eccessivi, utopici, stereotipi, ecc.

I luoghi vivono per se stessi e creano relazione.

I non-luoghi rappresentano una immagine e rimangono indifferenti a chi li utilizza e li individualizza.

I luoghi vedono l'uomo per ciò che è (la persona fra persone).

I non-luoghi considerano l'uomo per ciò che fa (cliente-consumatore).

I luoghi: qui il passeggero è un viaggiatore, un esploratore, un amante della vita ed immerso nella natura.

I non-luoghi: qui il passeggero ritrova la sua identità (dogana, casello autostradale, cassa acquisti, aeroporto, ecc.).

I luoghi permettono lo sviluppo della individualità, c'è spazio di espressione per ognuno, sono democratici, niente e nulla è vincolato, solo il rispetto per sé, per gli altri, per l'ambiente e la natura.

I non-luoghi sviluppano il narcisismo, l'ego, fare come gli altri per essere se stessi, identificarsi negli altri

I luoghi come utopia se ... organica.

I non-luoghi sono la funzionalità tecnologica immanente

I luoghi e i non-luoghi: tutto è estraneo al sociale, manca il rapporto con l'assoluto, tutti i non luoghi sono schematicamente tecnologici.

I luoghi e i non-luoghi si incastrano, si compenetrano reciprocamente, dove abbiamo un luogo, non è esente da un non-luogo.

I luoghi e i non-luoghi si oppongono, si evocano, si rincorrono, si avvicendano, si alternano.

“Ciò che è significativo nell'esperienza del non-luogo è la sua forza di attrazione, inversamente proporzionale all'attrazione territoriale, alla pesantezza del luogo e della tradizione”³³

Abbiamo volontariamente utilizzato questa forma di confronto fra ciò che rappresenta il luogo e ciò che gli si oppone, nel non-luogo, appunto per evidenziarne alcuni concetti espressi dal libro *Nonluoghi* di Marc Augé, che meglio sintetizza il dualismo sempre più marcato fra un luogo e il suo orizzonte, nel senso del suo futuro percepito dall'uomo, che corre sempre in maniera ambigua fra il verticale e l'orizzontale, fra spazio e tempo, fra memoria e storia, fra speranze e illusioni, intrecciandosi fra il presente, il passato e il futuro.

³³ Marc Augé, *Nonluoghi*, cit. p. 104.

4 Milano: nuovi riti e nuovi miti. L'eterna rifondazione e trasformazione della città

Milano può provare ad essere un laboratorio che costruisce una via originale alla globalità,

*ricreando le condizioni della fiducia e del rispetto reciproco,
oppure può limitarsi a battere la strada della frammentazione e della paura
che già tante città hanno cominciato a seguire.*

... Le città globali hanno un destino: almeno fino a quando non si fermano a pensare a se stesse e al loro futuro.

Mauro Magatti (da *Fiducia e paura nella città*, pp. XIV-XV)

“... Siede Milano in mezzo ad una vasta pianura solcata da fiumi e da canali artificiali, al confine dell’alta colla bassa Lombardia. A monte della città, ... il paese è ancora assai poco irrigato: a valle invece, ... la campagna è tutta coperta da una rete di corsi d’acqua naturali o artificiali. ... Milano è collegata mercé tra grandi canali ai fiumi e ai laghi principali della Lombardia: sono cioè Naviglio Grande che la mette in comunicazione col Ticino e col Lago Maggiore; il Naviglio di Pavia, che la collega col Ticino, col Po, e per via di questo, coll’Adriatico; finalmente il Naviglio della Martesana, che la mette in relazione coll’Adda e col lago di Lecco, che è il ramo orientale del lago di Como”³⁴. Questo stralcio è tratto da Rosario Assunto, “in bellissima lingua ottocentesca”, da una guida su Milano del 1876. Il saggio *Il paesaggio e l’estetica* è ricco di contenuti e riferimenti alla realtà pre-moderna e post-tecnologica, è una bibbia del e nel *Paesaggio*. Fra i tanti contenuti ricorda l’importanza di due aspetti : il primo “in cui natura e cultura si compenetrano, l’altro in cui la cultura, nel trasfigurare l’aspetto della natura, impronta in sé la natura”³⁵. Torneremo su questi temi nel paragrafo seguente, ma qui interessa Milano, la città italiana più europea. Per una storia di Milano pre-tecnologica Assunto cita *Storia di Milano* di Cesare Cantù, il capitolo *Acque*. In sintesi, Milano ha tragicamente perso ogni suo riferimento storico, non ha un centro storico, ma ha il centro della moda, il centro del Design; di storico c’è il Duomo, che ha avuto compimento dopo molti secoli, e questo è già un primo segno. Alla città iniziale ne è cresciuta sopra una, trasformandola e modificandola, aggiornandola, modernizzandola, futurizzandola. Non abbiamo più i navigli, non come gusto estetico ma dinamico ed economico. Il nuovo è altrove, non certo la tradizione di chi ci ha preceduto. Si vanno sempre a cercare elementi distintivi al di fuori della propria caratterizzazione e peculiarità storica, per cui altri avevano lavorato e creduto e inventato novità. Il processo di imbarbarimento delle nostre città continua ancora, indifferente.

In questi primi anni del nuovo secolo ha inizio un *nuovo miracolo* a Milano,

³⁴ Rosario Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, Novecento, 2005, p.280.

³⁵ Ivi, p.280.

l'Expo 2015. Tutto è partito da molto prima, ma questo evento ha fortemente accelerato una ulteriore visione di città.

Si possono trarre brevi accenni dal mensile "Qui Touring" (gennaio 2012 *Cantiere Milano*) sulla nuova Milano e alle aspettative che i cittadini di diversa estrazione attendono e si aspettano, vogliono far riflettere sui diversi gradi di complessità che una città megalopoli come Milano comporta. Si pensa che l'azione di un gruppo che, in qualche modo, utilizza un "bene comune" crei una opportunità, per altri, di una condizione migliore, ma non sarà così, in quanto il mediatore, cioè la parte pubblica non è in grado politicamente di garantire un ritorno distribuito alla città come nucleo interno, alla sua periferia e alle tante periferie. Poi, visto quanti interessi economici e finanziari vengono elargiti, non sappiamo, ma fra qualche mese verrà fuori una indagine da parte della magistratura sugli investimenti da parte della mafia, che già ha investito ed è presente da anni nella Regione. In definitiva, l'oligarchia vicina ai progetti della nuova Milano (finanziatori, politici, architetti, impresari e tanti altri) tenderà a mantenere tale potere di gestione della realtà, senza nessun interesse sulla dimensione sociale della città e sulla sua diversificata popolazione, in quanto interessa solo chi investe in servizi nelle nuove aree residenziali, chi veramente ha interessi su questa Milano fino alla sua Expo. Infatti se diventa 'sua' e non 'nostra' (come italiani e non solo milanesi) ha perso già in partenza ogni prospettiva e abortirà ogni sua iniziativa. Questo gruppo più o meno differenziato di dirigenti, che mantengono il potere nelle loro mani, vive come una sorta di euforia della situazione che è in suo pugno, mentre, passata l'euforia dell'Expo, la realtà sarà chiara agli occhi di tutti e, se questa mano chiusa non si sarà aperta quanto prima a donare, a dividere e a condividere con qualcun altro quanto raccolto, queste persone raccoglieranno altro. Come sempre, la gestione della cosa privata e pubblica dipende dalle persone che la governano e non dalle idee in generale sempre falsamente buone e ipocrite. Occorre pensare all'uomo come genere umano e alla sua diversità di cultura, di religione e di estrazione sociale, quindi all'umanità che vive e non solo agli interessi da produrre. Allora perché non creare un polo culturale e religioso, con diverse sedi e luoghi di culto, per accogliere le diverse etnie. Non per fare uno, ma per fare diversità, quindi ricchezza umana e di conseguenza, economica perché prima c'è sempre l'umanità che porta con sé la sua capacità di dare vita.

Ciò che Milano sta diventando, o meglio lo è già da molti anni, è una metropoli tanto che la periferia ha perso il suo centro e il suo centro la periferia; esistono troppi centri e troppe periferie, per cui diventa una rete di centri che cercano periferie, e periferie che rincorrono ognuno il proprio centro. Infatti Milano non è più Milano ma è il risultato e la somma di altre città, di altri paesi urbanizzati; è un unico territorio composto dalla somma di almeno duecento comuni. Questo bilancio territoriale espanso negli anni non ha confronto con altre città italiane che risultano declassate da città a

quartieri italiani, come ad esempio Torino o Bologna, rimaste inalterate a città 'provinciali'. La corsa alla megalopoli ha bloccato l'espansione di città vicine a Milano e ridotto a livello di sudditanza quelle nazionali. Quindi il gioco lo tiene solo Milano che necessita del paese Italia per espandersi ed allargarsi, ora economicamente, oltre che sul piano urbanistico e umano per mantenersi e giustificarsi. Milano, in questa logica di città Megalopoli, si deve nutrire dell'Italia come paese per vivere, relegando il resto a nuova periferia da consumare. Tutte queste eccellenti osservazioni e contributi su Milano, il suo presente e il suo futuro, passano comunque attraverso la popolazione mista, ma questi interessi particolari non collimeranno mai con quelli sempre particolari di chi gestisce la *governance*, di chi gestisce il patrimonio finanziario, immobiliare e politico, visto che sono tutti sullo stesso piano come davanti ad una torta di dividersi. Ma ancora non vogliono capire, o meglio, non intendono porsi il problema che più aumenta la città a metropoli più lievitano il costo della vita, i costi sociali per muovere tutto il 'baraccone'. Esempi evidenti sono le costose megalopoli di Londra, New York, ecc. Diventano città dei ricchi, e i meno abbienti si allontanano nelle periferie a decine di chilometri; uno scenario già più volte visto, ma qui a Milano l'ambizione di diventare un'altra città apolide e internazionale è molto forte. Questo è il vero obiettivo: "*costruiamoci una città*", poi passiamo ad un'altra e così via.

5. La città e il paesaggio urbano. La tecnologia e l'industria.

*Il paesaggio è natura architettura,
l'architettura è paesaggio artificiale.
(Argan da Il paesaggio e l'estetica p. ...)*

*Vivo nel presente. Non conosco il futuro. Non ho più il passato.
L'uno mi pesa come possibilità di tutto. L'altro come la realtà dei nulla.
Non ho speranze né nostalgie.
(Fernando Pessoa da Il libro dell'inquietudine n.60)*

Nel nostro modo di vedere risulta evidente che il paesaggio è puro e semplice spazio. E dove il paesaggio è spazio, per un giudizio di identità reciproca anche lo spazio è paesaggio. Rosario Assunto, precedentemente menzionato, osservando il territorio italiano, vede che "ha preso proporzioni macroscopiche, anche perché caratterizzato da un assorta di voluttà sostitutiva, dal sentirsi artefici di una vera e propria rivoluzione culturale' che si avventava contro il paesaggio della memoria e della fantasia per ridursi a puro e semplice spazio della geometria"³⁶. Nella metaspatialità cittadina Assunto osserva un carattere fondante ed essenziale: "Una piazza, una strada,

³⁶ Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, cit. pp.16-17.

infatti, non sono semplice estensione, identica a se stessa nel mutamento di tutto quello che non solo la delimita, ma la qualifica, le dà una forma, che non è soltanto linea del tracciato, la figura geometrica del, più o meno regolare della sua area. Che una piazza, una strada di città, siano mera estensione, è convincimento oggi molto diffuso, perché risponde ai presupposti di una cultura, diciamo così, quantitativa: la cultura per la quale è reale solo ciò che è misurabile e verificabile...”³⁷ Occorre accertare come le vie e le piazze sono nel paesaggio, allo stesso modo in cui il paesaggio risulta presente nelle vie e nelle piazze. Prima della rivoluzione industriale, “le abitazioni sono insieme nella città e nel paesaggio-oltre-la città; ed è difficile dire dove cominci lo spazio paesaggistico e finisca quello propriamente urbano (e viceversa), pur essendo città e paesaggio due distinte regioni nello spazio e dello spazio: ciascuna con la sua specialissima metaspazialità”³⁸ In questo rapporto di compenetrazione dell’una nell’altra in maniera reciproca è l’epifania del paesaggio: “che sublima la città al di sopra del proprio essere semplice spazio urbano, come organizzato”³⁹, nelle città di Napoli, di Recanati, e di Messina descritti da scrittori, viaggiatori e non, dell’Ottocento. In Assunto il tempo attuale risulta smemorato, è un tempo rettilineo, senza memoria e senza attesa; è il tempo della tecnologia e della figlia sua, l’industria. Una sorta di continua successione pura, non solo senza ritorno ma anche senza ricordo; una successione nella quale nulla si ripete e nulla si rinnova. Dove il futuro è programmato fino alla sua minima parte e ne risulta senza alcuna attesa. “La figura geometrica di questa dimensione del tempo è la linea retta, che si può prolungare indefinitamente e indefinitamente dividere. Indefinito accrescimento ed indefinita segmentazione, che contraddicono ogni possibilità di pensare l’infinito; e anzi sono una smentita apposta all’idea dell’infinito come qualità, in nome della finitezza come pura quantità: la cui crescita e la cui diminuzione sono soltanto numero e grandezza. Tempo che non sa nascita e morte, ma solo produzione, uso, consumo: non temporalità ma temporaneità, mera estensione in cui gli uomini non fanno, e non debbano sapere, gioia o dolore, ma solo benessere, consistente nell’avere, e nel buttar via e sostituire quello che si ha. ... Sostituzione di cose e sostituzione di uomini: in questo tempo rettilineo dell’anti memoria, nascita e morte sono infatti, solo sostituzione, avvicendamento”⁴⁰

In questa situazione neomoderna, la tecnologia, con la sua industrializzazione, ha modificato specialmente nelle città, i nostri sensi: La *vista*: osserviamo impianti mostruosi, minacciosi che non hanno nulla di buono e bello ma solo di pericoloso. L’*udito*: le macchine tecnologiche creano rumori infernali, aerei, camion, automobili-suv, trattori, dove vige la potenza eccessiva sulla

³⁷ Ivi, p.31.

³⁸ Ivi, p.34.

³⁹ Ivi, p.34.

⁴⁰ Rosario Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, cit. p.54.

vera necessità del loro utilizzo. L'*olfatto*: raffinerie maleodoranti, discariche di ogni tipo di scarto, fabbriche con fumi nocivi, acque luride, terreni morti, aria mefitica, ecc.. L'uomo è compromesso senza saperlo. Il *tatto*: prodotti tossici, non naturali ma artificiali e modificati. Il tema del riciclo per compensare la produzione di merce difficilmente bella... Il *gusto*: cibi sintetici, produzione di industrie alimentari. Alimenti artefatti, frutta e verdura coltivate senza tempo e senza stagione, proveniente da tutto il mondo con prodotti nocivi per chi li coltiva e chi li consuma, per quanto si controlli non è possibile verificare tutta la merce. Ci cibiamo di carne prodotta con l'uso di farmaci e ci nutriamo di alimenti non sicuri. I prodotti grano, olio, provengono da luoghi contaminati. Fabbriche di alimenti che sfornano cibo in sovrabbondanza, un sistema di passaggio delle merci che promette bontà, salute, ma che produce invece: dipendenza economica; continui costi aggiuntivi; conseguenti malattie sociali. L'industria non produce vita, e i suoi prodotti non sono biodegradabili, non si metamorfizzano in nulla di vivente, anzi sono ostili a quella vita di cui l'uomo e la natura hanno bisogno e di cui mancano: la ingombrano, la sopraffanno, la avvelenano. Questi prodotti e i loro contenuti si comportano come se volessero vendicarsi per la loro deficienza di essere sulla vita che li ha voluti al proprio servizio (vedi il film *Blade Runner*, gli uomini artificiali simili all'uomo). La natura invece produce se stessa ed è autonoma, non necessita dell'uomo, mentre l'uomo produce residui industriali e prodotti in eccesso, come se tutto fosse consumato a breve, senza valutare le conseguenze della sua ingombrante macchina di produzione. Ed eliminare nel processo ogni consumo di energia e di spreco. Se l'industria ha un percorso orizzontale, segmentato e finito, il ritmo della natura è ciclico e circolare, dove la vita ritorna periodicamente; si vive il tempo dell'attesa e della sospensione, non del ritmo sempre costante, imperituro e uguale a se stesso come legge che comanda, senza alcuno spazio e alcun tempo è finitezza assoluta (vedi il film *Metropolis*). La Megalopoli diviene quindi un mercato per i cittadini, in quanto devono dipendere dall'industria per i beni di consumo, con i centri commerciali, al cui interno vige il vero benessere, tutto per tutti. "Megalopoli, immagine del tempo rettilineo della finitezza auto fondata e auto finalizzata, nella negazione di ogni apertura sull'infinito ... cresce all'interno della città storica, la rode giorno per giorno; e ogni nuova costruzione che prende il posto di un frammento della città storica, anche il più insignificante, altera irrimediabilmente l'immagine del tempo che nella città storica si rappresenta spazialmente"⁴¹. In qualche modo il mondo tecnologico e industriale distrugge la natura aggredendola e abolisce la storia trasformandola, sovvertendo radicalmente ogni rapporto con la storia, con la metafisica, nei due sensi fino ad ora universalmente definiti nel loro significato orizzontale, passato-presente-futuro, pieni di significati e simboli, e quello verticale della metafisica a cui tutto, presente passato e futuro si

⁴¹ Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, cit. p.56.

riconduce in un sistema equilibrato e costante. Assunto riferendosi al tempo della storia e al tempo della natura, scrive “un presente finito, che ricorda il proprio passato e aspetta il proprio futuro”⁴². Poi continua: “Simultaneità spaziale della successione dei tempi, la temporaneità che si mostra come temporalità storica nelle forme che costituiscono la città come una realtà estetica spaziale ma più che spaziale soltanto: meta spaziale per la solidità che le dà la memoria”⁴³. Quello che nel capitolo del libro di Assunto, del cielo invisibile, come la natura negata; diviene oggi nella Megalopoli una trasposizione al nuovo cielo e alla nuova natura, quella futura che aspetta all’uomo contemporaneo e a quello futuro. “La minaccia che incombe su di noi, è quella di una distruzione fisica, correlativa alla frustrazione estetico-metafisica che or ora abbiamo del paesaggio, alla sostituzione del paesaggio naturale con l’ambiente industrializzato”⁴⁴. In questa Megalopoli risulta ormai chiaro il rifiuto dell’infinito, “la fuga al cospetto dell’infinito comporta la negazione del paesaggio, la sua riduzione a spazio misurabile: pura e semplice estensione quantitativa, il più possibile omogenea qualitativamente, in modo che la si possa utilizzare al massimo e se ne possa accumulare quanta più possibile. Spazi dai quali vivere, per così dire, raschiato via il paesaggio: spazi come ricettacoli, contenitori di quanta più temporaneità è possibile, e non immagini di una temporalità che li individualizza come paesaggi, ciascuno qualitativamente diverso dagli altri, e perciò non soltanto spazio, ma, come si è detto all’inizio, più che spazio soltanto il metaspaio”⁴⁵. Nella Megalopoli, dove si manifestano l’industrializzazione e l’urbanizzazione, il diverso, la qualità, la presenza dell’infinito nel finito, destano scandalo per chi pensa in maniera analitica, e questa paura di fondo, di fronte all’infinito, alla qualità e alla individualità comporta la sua distruzione come elemento estraneo, non capito, straniero, diverso e quindi rifiuto. Il paesaggio, ogni paesaggio, in quanto rappresenta una qualità, e individua rendendo qualitativamente infinita una estensione limitata, piccolissima: “L’angolo di mondo del quale esso ha fatto l’immagine dello temporalità assoluta. Più-che-spazio, e pertanto non assimilabile ad altri spazi, impossibile da sommare ad altri spazi, in vista di una utilitaria lottizzazione, perché si sommano e si dividono le quantità omogenee, non si sommano le qualità, e nemmeno si dividono se non previa riduzione di esse a pura quantità”⁴⁶. La riduzione si discosta nella sua numerica superficie, nella sua potenzialità edificatoria o rinuncia di essa come risulta di spazio pubblico, spazio residuo, spazio di scarto, spazio di scambio, spazio del barattato per la sua capacità edificatoria, spazio della frammentazione, spazio della divisione, spazio della opposizione, spazio

⁴² Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, cit. p.77.

⁴³ Ivi, p.80.

⁴⁴ Ivi, p.137.

⁴⁵ Ivi, p.158.

⁴⁶ Ivi, pp.158-159.

della emarginazione, ecc.

In conclusione, chi pensa in maniera Megalopoli pensa e vede la natura con odio, in quanto diversa, e la vita che in essa viene pensata, il rifiuto della natura e possiamo aggiungere dell'uomo, in quanto parte integrante di essa, vede solo la natura in termini negativi, recidendo definitivamente il suo legame con essa. E, siccome la natura è spontaneamente per sua stessa forza generatrice: qualità, vita, individualità; il rifiuto in termini di paesaggio non va visto in termini di lotta, rottura giustificata ma di totale assenza e nullità ponendo un nuovo modo di fare natura e fare l'uomo. Il futuro che avanza, si impone consumando ciò che non gli appartiene; un nuovo mondo al vecchio mondo che vien soppiantato in quanto sorpassato. Il rifiuto della natura e dell'uomo naturale diviene elemento evidente nelle città Megalopoli, dove vige una nuova legge "naturale", quella dei tecnologi e dell'industria. Questo vale essenzialmente nelle nuove città edificate in questo millennio e per quelle che ambiscono a primeggiare fra le megalopoli che hanno rinnegato la loro storicità e naturalità con cartelli pubblicitari che rappresentano la nuova atopia, la nuova futura città, mortificando ciò che di storico e di naturale aveva e che ha tramutato nella nuova storia e nella nuova natura divenuta tutto artificiale e tecnologica. Dove arriva il nuovo futuro toglie vita, sopraggiunge un vuoto biologico, asettico, immateriale, esseri distaccati, amorfi e assenti, che rischia di distruggersi esaltando la propria finitezza a discapito dell'infinito. Lo sfruttamento scientifico della natura, la trasformazione tecnologica della natura, conduce al medesimo destino l'uomo, ogni uomo.

6. Conclusioni

Concludiamo questa riflessione pescando nell'infinito mare di idee in Calvino: *Le Città invisibili*, e un libro arduo, visionario e labirintico, dice Milani nella presentazione, che "non richiedono al lettore competenze culturali specifiche (anche i rimandi al Milione non contano più di tanto). Pretendono piuttosto la disponibilità a una lettura lenta e reiterata, ci offrono una pluralità di mappe sapienziali e di spunti meditativi che devono entrare in corto circuito con quanto è già sedimentato nella nostra memoria. Muovendo dall'uno al molteplice, aggregando intorno a un simbolo-chiave (il simbolo <<città>>) un gran numero di esperienze pensieri congetture, lo scrittore è riuscito a rivitalizzare la tradizione della prosa d'arte; il libro, cresciuto a poco a poco (<<un po' come un diario che seguiva i miei umori e le mie riflessioni>>), ha un'unità e un fascino che derivano soprattutto dalla forza e dall'originalità delle sintesi visive, dell'invenzione di vere e proprie immagini-apologo"⁴⁷. Marco Polo svolge un viaggio visionario nelle città visitate nell'impero governato dall'imperatore Kublai Kan. Polo racconta all'imperatore città che hanno come titolo: città e la memoria; città e il desiderio; città

⁴⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili*, I meridiani, Mondadori, 2004, p. XXXII.

e i segni; città sottili; città e gli scambi; città e gli occhi; città e i morti; città e il nome; città e il cielo; città continue; città nascoste; tutte queste città hanno il nome di donna. *Le città invisibili* di Calvino, offre molti spunti di riflessione, ma noi vogliamo solo soffermarci su alcuni brevi brani, lasciando al lettore l'intero libro e il confronto con quanto esposto in questo saggio, a scandagliare ancora quanto profondo sia il mare.

“<<Viaggi per rivivere il tuo passato? – era a questo punto la domanda del Kan, che poteva essere formulata così: Viaggi per ritrovare il tuo futuro? E la risposta di Marco: L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà”⁴⁸

“E' inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma a desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati” da *Le città sottili*.⁴⁹

“Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tenere su le loro mura. D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda”⁵⁰.

“Così ogni anno arriva il giorno in cui i manovali staccano i frontoni di marmo, calano i muri di pietra, i piloni di cemento, smontano il ministero, il monumento, i docks, la raffineria di petrolio, l'ospedale, li caricano sui rimorchi, per seguire di piazza in piazza l'itinerario d'ogni anno. Qui resta la mezza Sofronia dei tirassegni e delle giostre, con il grido sospeso della navicella dell'ottovolante a capofitto, e comincia a contare quanti mesi, quanti giorni dovrà aspettare prima che ritorni alla carovana e la vita intera ricominci” da *Le città sottili*.⁵¹

E infine l'apologo conclusivo. “Già il Gran Kan sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World. Dice: Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente. E Polo: L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere che e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”⁵².

Felice scelta a tutti.

⁴⁸ Italo Calvino, *Le città invisibili*, I meridiani, Mondadori, 2004, pp.378-379.

⁴⁹ Ivi, p.284

⁵⁰ Ivi, p.392

⁵¹ Ivi, p.409

⁵² Ivi, pp.497-498.

Bibliografia

- Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, 2005.
- Barbara Gallucci, Tino Mantarro, *Cantiere Milano*, in Qui Touring, Dicembre 2011.
- AA.VV., Costruire, Settembre 2001, N. 219, *Dossier Grattacieli*, con bibliografia.*
- AA.VV., *Il mondo delle torri. Da Babilonia a Manhattan*, a cura di Giuliana Rovero, Mazzotta, 1990 (Catalogo della Mostra tenuta a Milano a Palazzo Reale nel 1990)
- Marc Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, 2009.
- Zygmunt Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, 2005.*
- Zygmunt Bauman, *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, 2010.*
- Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, 1981.
- Italo Calvino, *Le città invisibili*, I meridiani, Mondadori, 2004.
- Maria Vittoria Capitanucci, *Milano. Le nuove architetture*, Skira, 2012.
- AA.VV., *La città e il sacro*, a cura di F. Cardini, Scheiwiller, 1994.
- AA.VV., *Dizionario dei simboli*, a cura di J. Chevalier A. Gheerbrant, Bur Rizzoli, 1998.
- Gillo Dorfles, *Nuovi riti, nuovi miti*, Einaudi, 1965.
- Umberto Galimberti, *Psiche e tecne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, 1999.*
- Roberto Masiero, *Estetica dell'architettura*, Il Mulino, 1999.
- Leonardo Servadio, *Quando si tocca il cielo*, in Luoghi dell'infinito, N. 160 Marzo 2012.
- Leonardo Servadio, *Ed è ancora la città che sale*, in Luoghi dell'infinito, N. 162 Maggio 2012.
- (*) Testi non inseriti nel saggio, ma utili alla riflessione.